

Un'autobiografia sociale collettiva

Francesco Lauria*

A chi è capitato di conversare, anche per pochi minuti, con Guido Baglioni prima che terminasse di scrivere *Un racconto del lavoro salariato*, è apparso evidente quanto il sociologo bresciano tenesse al suo ultimo saggio. Dopo testi dedicati esplicitamente al sindacato come *L'accerchiamento* (2008) e il volume *La lunga marcia della Cisl* (2011), uscito in occasione dei sessanta anni della confederazione di via Po, Baglioni ha scelto di allargare il campo, affiancando la propria storia di vita a quella del racconto del lavoro dipendente nel nostro paese, e scegliendo, abbastanza controcorrente per i nostri tempi, di concentrarsi prevalentemente sul lavoro operaio.

Non è difficile capire perché Baglioni sia legato a quest'opera in maniera speciale: il testo, infatti, pur inquadrando storicamente anche periodi precedenti, si sviluppa dal secondo dopoguerra fino agli esordi della crisi globale, con un esplicito e continuo parallelismo tra la riflessione scientifica e l'esperienza diretta, maturata dall'autore. Un'esperienza sviluppata in più forme: non solo attraverso l'attività accademica, ma anche grazie alla militanza sociale. Una militanza, come noto, sviluppatasi in particolare nella Cisl, in qualità di formatore e organizzatore sindacale.

Cosa accomuna lo sguardo del «giovane degli anni cinquanta» a quello dell'anziano sociologo, ormai in pensione? Per rispondere a questa domanda non si può non risalire al contesto industriale in cui si è formato l'autore: quello lombardo, più nello specifico l'area bresciana. Da Gardone Val Trompia Baglioni è partito, a cavallo tra anni quaranta e cinquanta, con la sua attività di analisi sul lavoro salariato, lasciandosi di poco alle spalle eventi come la seconda guerra mondiale, la Resistenza e la Liberazione, il ritorno alla democrazia politica, fino alla redazione della Costituzione e alle «fatidi-

* Francesco Lauria è dottore di ricerca in Diritto delle relazioni industriali, responsabile dell'Area europea presso il Centro studi nazionale Cisl di Firenze.

che» elezioni spartiacque del 18 aprile 1948, cui seguì, dirompente, la rottura dell'unità sindacale.

E nel raccontare il «paese diviso» che era l'Italia dei primi anni del secondo dopoguerra, Baglioni sceglie di citare la sorprendente e interessantissima autobiografia di un grande sindacalista piemontese, da poco scomparso, Alberto Tridente. Il sindacalista fimmino, nel suo *Dalla parte dei diritti* (2011), ha raccontato, tra l'altro, le laceranti divisioni, anche familiari, nel conflitto tra democristiani e comunisti della Torino operaia.

Baglioni, certamente, si riferisce all'episodio dell'aggressione subita da Tridente, nella primavera del 1951, a seguito dell'organizzazione di un comizio democristiano in una zona popolare ostile, quasi proibita. La peculiarità sta nel fatto che una buona metà della famiglia di Tridente fosse comunista e che le pesanti divisioni che attraversavano la società italiana, tra rotture sindacali, scioperi politici e repressioni poliziesche, potessero coinvolgere, in maniera dolorosa, anche dimensioni più intime e familiari, oltre che, ovviamente, gli operai sul medesimo posto di lavoro.

Il libro è strutturato su otto capitoli: nei primi due Baglioni affronta la lettura del lavoro attraverso la riflessione sulle famiglie politiche protagoniste, in Italia e in Europa, nei primi anni del secondo dopoguerra.

Se nel primo capitolo il sociologo bresciano riflette sull'«ideologia del riscatto» comunista e sull'alternativa socialdemocratica, nel secondo si passa alla dottrina sociale della Chiesa e alle sue influenze sia sul mondo del lavoro sia sul laicato cattolico.

In questi capitoli la chiave di lettura più interessante, come ha rilevato anche Tiziano Treu, è la riflessione sui diversi modelli di capitalismo. Non casuale è la citazione del testo di Michel Albert *Capitalismo contro capitalismo* (1993). Si tratta di un testo che ha certamente influenzato significativamente Baglioni, che di lì a due anni pubblicherà il suo libro più famoso e tradotto in tutto il mondo, *Democrazia impossibile? Il cammino e i problemi della partecipazione nell'impresa* (1995). Nel condividere l'impostazione di Albert, che contrappone i tratti tipici del capitalismo americano, e anglosassone in generale, a quelli del capitalismo renano, egli prova a completarlo iscrivendo il nostro paese come una variante imperfetta di quest'ultimo. Baglioni motiva la sua indicazione, in particolare, riferendosi al ruolo dello Stato nell'economia, all'espansione dei settori manifatturieri (pubblici e privati), alla costruzione del sistema di welfare e, a cavallo tra anni sessanta e settanta, anche all'accresciuta forza delle confederazioni sindacali.

Nella riflessione sulla dottrina sociale della Chiesa, oltre ai riferimenti, più o meno consueti e obbligati, a Leone XIII e alla *Rerum Novarum*, ritorna l'esperienza diretta di Baglioni e della sua «scuola», a partire dal gruppo sorto a Milano intorno a Padre Agostino Gemelli, presso l'Università Cattolica. Alcuni nomi: Francesco Vito, Amintore Fanfani, Luigi Mengoni e, ovviamente, Mario Romani, oltre agli autori del Codice di Camaldoli (Sergio Baronetto, Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno e Giuseppe Capograssi).

Rispetto al sindacato, la riflessione sulla Cisl che Baglioni opera nel corso del secondo capitolo sottolinea due aspetti: il legame tra industrializzazione e azione sindacale cislina, e una scelta «aconfessionale» che – secondo l'autore – non compromette la «cattolicità» della Cisl. Scrive Baglioni: «i valori religiosi sono presenti nel clima quotidiano dell'organizzazione, nel linguaggio e nello stile del sindacato».

Non è questa la sede per una valutazione compiuta di quest'interpretazione di Baglioni, già ampiamente sviluppata nel suo libro precedente (2011). Testi mirabili, come il preziosissimo *Quella specie di laburismo cristiano. Dossetti, Pastore, Romani e l'alternativa a De Gasperi. 1946-1951* (Saba, 1996), e il più recente saggio di Alberto Melloni *Dossetti e l'indicibile* (2013), hanno chiarito le inquietudini e le fratture interne al gruppo degli uomini democristiani più vicini alle istanze sociali e al sindacato.

L'osservazione socio-antropologica di Baglioni sulla «cattolicità» della Cisl, a prescindere dalla scelta aconfessionale dei padri fondatori, è – a parere di chi scrive – una parziale forzatura. Si tratta di una riflessione delicata e su cui la storiografia non è pienamente concorde, ma l'interpretazione di Baglioni, a modesto parere di chi scrive, sottovaluta l'evoluzione intercorsa tra corrente cristiana, Libera Cgil e Cisl. La Cisl, fin dagli esordi, ha accolto gruppi organizzati di sindacalisti repubblicani e socialdemocratici oltre che, nei primi anni cinquanta, cospicui settori di sindacalismo autonomo che l'hanno resa culturalmente e filosoficamente pluralista, ben prima degli anni dell'autunno caldo e delle pulsioni verso l'unità sindacale.

Come ha ben rilevato Luigi Lama (2005): «rinunciando al richiamo dei principi della dottrina sociale della Chiesa ed, in pratica, alla qualificazione religiosa dell'organizzazione, la Cisl pone la base per il superamento di uno degli elementi che tradizionalmente avevano favorito il pluralismo e la divisione sindacale. [...] La Cisl si dichiara apertamente aconfessionale, sebbene sia espressa dall'iniziativa della "corrente cristiana" della Cgil e sia promossa da persone che, nella quasi totalità, sono cattoliche. Con la Cisl finisce la

presenza in Italia di un sindacalismo confessionale (come sarà continuamente e polemicamente rilevato da ampi settori del mondo cattolico). La Cisl assume la tradizione sociale cattolica come una componente ispiratrice, ma non l'unica».

Il testo di Baglioni, in questo caso, non è un saggio sulla Cisl. Già dal terzo capitolo il quadro si allarga di molto, affrontando la questione del rapporto tra scienze sociali e diversità e mutamenti del lavoro. In un tempo in cui questo è spesso messo in discussione, l'autore sottolinea come il lavoro salariato sia stato e sia tuttora un tema fondamentale per le scienze sociali, in particolare in un'ottica interdisciplinare. Il settore specifico del proprio impegno, la sociologia del lavoro, è un campo privilegiato per un approccio certamente vicino alle ragioni della parte debole delle relazioni industriali, ma anche non aprioristicamente conflittuale o ideologico. E la sociologia del lavoro non può non misurarsi con le evoluzioni del tessuto produttivo, del mercato del lavoro, nonché dell'esperienza centrale del lavoro organizzato: quella sindacale.

Baglioni delinea tre fasi: la prima raggiunge i primi anni ottanta e vede lo sviluppo e il consolidarsi del ruolo del sindacato nelle sue varianti; la seconda arriva agli anni 2007-2008, e vede un percorso differente che l'autore, richiamando un suo vecchio saggio (1981), chiama «potere della responsabilità», con un conseguente ripiegamento del lavoro rispetto alle imprese e al capitale e una riduzione tendenziale della tutela dei lavoratori; la terza si immerge nel disorientamento della grande crisi, che raggiunge il presente.

Il sindacato è il protagonista del quarto capitolo: in esso Baglioni conferma la cesura piuttosto netta, presente già nei suoi due ultimi precedenti saggi, tra sindacato di classe e sindacato associazione, così come tra sindacato antagonista e sindacato riformista. I modelli di Baglioni inquadrano, fin troppo agevolmente, Cgil e Cisl. Significativa è poi la riflessione sulla distinzione tra tutele e diritti: le prime sono legate ai rapporti di forza in un determinato contesto storico, i secondi sono permanenti, irrinunciabili e fondamentali, come la rappresentanza e lo sciopero.

Interessante è il rovesciamento «baglioniano» della prospettiva, nel quinto capitolo del libro, laddove l'autore si interroga sulla percezione degli imprenditori, sulla loro legittimazione e reputazione sociale, sulle loro visioni del lavoro e sull'evoluzione delle teorie delle risorse umane. Il tema del decentramento contrattuale, da sempre caro a Baglioni, insieme a

quello della partecipazione dei lavoratori nell'impresa, si collega, nei difficili tempi presenti, a una questione fondamentale: la crisi, a livello europeo, della contrattazione collettiva nazionale di categoria. Come nota un illustre studioso di relazioni industriali come Jelle Visser (2013): «a giudicare da molti indicatori [...] le istituzioni che regolano i salari sono in uno stato di turbolenza, cambiamento o di vera e propria crisi. Ciò è particolarmente vero per i sindacati, ma vale non meno per l'istituzione chiave, che è stato intorno dal XIX secolo, ma divenne popolare negli anni trenta e negli anni della ricostruzione dopo il 1945: l'accordo di settore a livello nazionale». Insieme alla crisi della concertazione, peculiarità del nostro paese, la sfida per i sindacati di rapportarsi alla frammentazione del mercato del lavoro e della contrattazione collettiva è decisiva per smentire la vulgata prevalente di un'esperienza sindacale come «grande corporazione, anti innovativa».

Terminando la sintetica disamina del libro occorre almeno citare i contenuti degli ultimi tre capitoli: dal sesto capitolo, che è dedicato alla percezione sociale degli operai e del lavoro manuale, anche in riferimento all'esperienza diretta dell'autore nell'area di Gardone Val Trompia, fino all'analisi dell'evoluzione del lavoro nel nuovo secolo, contenuta nel settimo capitolo. A completamento del volume Baglioni ha scelto di affrontare nell'ultimo capitolo, l'ottavo, le attività e gli interessi oltre il lavoro dei salariati. Nelle conclusioni, il sociologo ci avverte di come «un buon cammino si sia arrestato» e di quanto sia scarsa, nel contesto del lavoro dipendente, la fiducia nel futuro.

Scendendo nel concreto, ciò che appare urgente, dalla lettura del lavoro di Baglioni, è il rilancio di una riflessione e di un'azione sindacale non solo difensiva, ma volta a soddisfare quella richiesta di governance sociale che la crisi economica ha posto di fronte, come improrogabile necessità, a cittadini, lavoratori, forze organizzate in tutta Europa e non solo.

Se, come afferma Baglioni, ci troviamo di fronte a «meno fiducia e meno speranza», è la formazione di contrappesi sociali, frutto di processi collettivi e associativi in rapporto alla necessaria ripresa di responsabilità della politica, a fornirci una bussola per un'uscita dalla crisi economica che rafforzi anche la buona salute della democrazia dopo i pesanti colpi subiti in questi anni. Come ha ben rilevato Leonardo Becchetti (2008), «una delle percezioni dei cittadini della società globale è quella di essere sempre meno capaci di incidere sui processi che decidono i destini dei popoli». Questa per-

cezione accompagna anche quei lavoratori e quei sindacalisti che si confrontano sempre più spesso con controparti «liquide», slegate dal territorio di insediamento e prive anche della mera percezione dell'impatto sociale e ambientale delle loro attività produttive, agricole, industriali o terziarie che siano.

Gli strumenti per riappropriarci di un'economia della responsabilità sociale sono molteplici: pensiamo al consumo responsabile, come agli investimenti finanziari etici, individuali e collettivi, all'azionariato critico, agli strumenti di misurazione dell'impatto sociale ed ecologico di aziende e territori.

La globalizzazione e la crisi economica ci hanno dimostrato come, sempre più, istituzioni e sindacati nazionali rischiano di rimanere privi di strumenti rispetto a una frantumazione e disseminazione del sistema economico nel quale le imprese hanno la possibilità di delocalizzare senza troppi problemi, collocandosi verso le aree con minor costo del lavoro e minori diritti umani e sindacali. Tutto ciò coinvolge, in maniera fortissima, l'efficacia di fare azione di rappresentanza sindacale, e non può che spingere verso l'apertura all'utilizzo di rinnovati strumenti di azione che si dimostrino efficaci nell'economia dell'interdipendenza.

Baglioni ci avverte che dobbiamo diventare «più seri, più organizzati e più affidabili». Certo, rimane la necessità di una crescita di consapevolezza culturale, in primis nel sindacato. Occorre passare da una concezione classica delle relazioni industriali a una riflessione molto più aperta, in cui campi di azione e attori sono molto più ampi.

Le responsabilità sociale d'impresa e di territorio, intese non come meri espedienti di marketing di aziende e istituzioni, ma come capacità di costruire un coinvolgimento autentico e operativo di una serie di soggetti interessati, interni ed esterni alle aziende e ai territori stessi, possono rappresentare un investimento di lungo termine anche per le organizzazioni dei lavoratori in tutta Europa, e non solo.

Il sociologo della democrazia economica sembra avvertirci di come sindacati e organizzazioni della società civile, insieme alle autorità pubbliche, alle associazioni di consumatori e investitori, possano costruire un tessuto di responsabilità sociale e di partecipazione diffusa. Il sindacato, se vuole giocare questa sfida, gode di una posizione strategica, collocandosi come cerniera, punto di congiunzione tra interno ed esterno di aziende e territori.

In ultimo, non si può dimenticare che la sfida per il sindacato in tutta Europa è anche quella della sostenibilità della propria azione a medio e

lungo termine. In presenza di risorse economiche (dirette e indirette) sempre più ridotte, non è più rinviabile una ridefinizione non solo del ruolo, ma delle modalità operative e organizzative del sindacato stesso. Va riconquistata una centralità di azione positiva nella società, immergendosi in un campo di gioco «esteso» e non ritratto e autoreferenziale, frutto dell'evoluzione e della trasformazione delle classiche relazioni industriali.

Baglioni conclude il suo testo affermando la necessità dell'emergere, nel nostro paese, di una nuova classe dirigente e di una rinnovata coscienza civica. Si tratta di una sfida formativa, culturale e operativa importante. Per l'Italia, se manca il lavoro, ricorda Baglioni, allora «mobilitiamo, usiamo il nostro immenso patrimonio per renderlo ancora più prezioso e utile». Per tutto ciò, ci ammonisce, sarebbe necessario l'apporto di energia e volontà individuali e collettive, private e pubbliche, fervide, come negli anni della ricostruzione post bellica. Ma anche di una nuova classe dirigente meno avida e inconcludente.

Il libro ritorna idealmente ai tempi e alle modalità dove l'impegno sociale e professionale dell'autore è iniziato, con un ideale passaggio di testimone a una generazione nuova. Saprà raccogliarlo questa generazione, in realtà frammentata, quanto il lavoro? È il prossimo libro da scrivere.

Riferimenti bibliografici

- Albert M. (1993), *Capitalismo contro capitalismo*, Milano, Feltrinelli.
- Baglioni G. (2014), *Un racconto del lavoro salariato*, Bologna, Il Mulino.
- Baglioni G. (2011), *La lunga marcia della Cisl. 1950-2010*, Bologna, Il Mulino.
- Baglioni G. (2008), *L'accerchiamento. Perché si riduce la tutela sindacale tradizionale*, Bologna, Il Mulino.
- Baglioni G. (1995), *Democrazia impossibile? Il cammino e i problemi della partecipazione nell'impresa*, Bologna, Il Mulino.
- Baglioni (1981), *Potere e responsabilità. Contributo alla strategia del sindacato*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Becchetti L. (2008), *Attori di un'economia della responsabilità sociale*, in *Sindacalismo*, 1, pp. 41-49.
- Lama L. (2005), *I fondamenti della concezione sindacale Cisl*, Ausili didattici per la formazione sindacale n. 2, Firenze, Centro Studi Nazionale Cisl.

- Melloni A. (2013), *Dossetti e l'indicibile. Il quaderno scomparso di «Cronache Sociali»: i cattolici per un nuovo partito a sinistra della Dc (1948)*, Roma, Donzelli.
- Saba V. (1996), *Quella specie di laburismo cristiano. Dossetti, Pastore, Romani e l'alternativa a De Gasperi. 1946-1951*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Tridente A. (2011), *Dalla parte dei diritti. Settanta anni di lotta*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Visser J. (2013), *Wage Bargaining Institutions - from Crisis to Crisis*, European Commission Economic Papers, 488, aprile.